F.W. Deakin. *The Brutal Friendship. Mussolini, Hitler and the Fall of Italian Fascism*. London, Weidenfeld and Nicolson, 1962, pp. xiv-896, 70 scellini.

Se si fa eccezione per i lavori del Toscano, e di minori e più parziali contributi italiani, i rapporti tra l'Italia fascista e la Germania nazista continuano ad attirare prevalentemente l'attenzione di studiosi non italiani: dopo il libro, per tanti versi pionieristico, della Wiskemann, e quello più recente del Siebert (del quale si è già detto in questa sede), ecco ora questo poderoso volume del Deakin, che di tutti si presenta il più nutrito e interessante. Non facciamo certo questa constatazione preliminare per suscettibilità nazionalistica, tutt'altro!, ma solo per sottolineare una certa assenza dei nostri studi da argomenti e settori di ricerca che pur ci riguardano da vicino e sui quali praticamente c'è ancora tutto da fare. Opere però come questa del Deakin, uno dei maggiori conoscitori della storia della seconda guerra mondiale, rappresentano la conferma di quanto sia diventata importante proprio per questo periodo e allo stadio attuale degli studi la possibilità di accedere alle fonti archivistiche. Risulta evidente a prima vista che senza l'utilizzazione dei materiali documentari degli archivi della Repubblica di Salò, oltre che di varie altre fonti di provenienza tedesca, catturati dagli alleati in Italia o comunque venuti in loro possesso, un'opera come questa non avrebbe mai visto la luce. Senza volere minimamente svalutare la fatica dello storico oxoniense diremmo anzi che il pregio principale del volume consista proprio nel suo carattere essenzialmente documentario; non solo la struttura fondamentale del libro è legata strettamente ad una solida base di documenti, ma di questi sono riprodotti ampi estratti e di alcuni dei più importanti addirittura il testo integrale. Poiché quanto è pubblicato nell'attuale edizione è riprodotto nella versione inglese che in più di un punto lascia adito a incertezze c'è solo da auspicare che l'attesa edizione italiana restituisca nell'originale almeno i testi italiani.

Il libro del Deakin abbraccia la fase finale della alleanza italo-tedesca, dall'esplodere della crisi aperta provocata dai rovesci militari dell'Asse alla defezione dell'Italia dal conflitto e all'occupazione tedesca dell'Italia. In questa prospettiva, il punto di partenza è collocato giustamente nell'autunno del 1942, allorché la partecipazione dell'Italia alla guerra rivelò le sue passività sotto ogni punto di vista: l'Italia fascista non soltanto non aveva raggiunto nessuno degli obiettivi che si proponeva con l'entrata in guerra, ma era costretta sulla difensiva su tutti i fronti, era battuta in Africa, disfatta in Russia, ed era ridotta alla totale dipendenza – politica, economica e militare – dalla Germania; lo stesso regime, infine, era sull'orlo dello sfasciamento interno. La seconda parte, quella che grosso modo si apre con l'8 settembre 1943, alla quale è dedicata un buon terzo del volume, è ovviamente anche quella che con maggiore evidenza e drasticità rivela la «brutale amicizia» che caratterizzò costantemente le relazioni tra i due paesi uniti in una impari alleanza; la Repubblica di Salò (i «seicento giorni» di Mussolini) è per la prima volta studiata attraverso i suoi rapporti interni con la potenza dominante sulla base di largo materiale inedito, che, se anche non modifica il giudizio storico generale già acquisito, apporta tuttavia una serie di conferme e di dettagli nuovi che spesso hanno carattere di definitività.

Seguendo la linea cronologica che abbiamo indicato, il Deakin va però ben oltre la premessa da lui stesso indicata, secondo cui l'alleanza tra Italia e Germania poggiò sostanzialmente sulle relazioni tra due uomini, Hitler e Mussolini (p. 6). C'è certo un fondo di verità in questa affermazione e lo conferma la costituzione della Repubblica sociale capitanata da Mussolini, caparbiamente voluta da Hitler dopo la liberazione con tanta tenacia perseguita del capo del fascismo. Il libro tuttavia ha il merito di guardare ad un orizzonte molto più aperto, di non insistere su uno schema altrimenti facilmente riducibile a formula da rotocalco, affrontando un'analisi generale e approfondita dei rapporti tra gli alleati e in particolare della crisi interna italiana. È questa infatti la chiave di volta per intendere il mutamento dell'atteggiamento dell'Italia nei confronti della Germania; fu la crisi interna che forzò la mano allo stesso Mussolini e finì poi per isolarlo, grazie alla coincidenza fortuita negli obiettivi ma non occasionale nei moventi delle pressioni provenienti da varie parti dopo gli scioperi del marzo 1943: l'azione della monarchia spinta da Badoglio e dall'ambiente militare e il manifestarsi aperto della fronda fascista. Parallelamente sono rievocate le tappe della sconfitta militare dell'Italia, culminata nel crollo psicologico del paese dopo lo sbarco anglo-americano in Africa settentrionale, e più ancora dopo la perdita dell'ultima testa di ponte in Tunisia, preludio immediato dello sbarco alleato sul territorio metropolitano italiano.

L'indagine del Deakin non si esaurisce nell'esame unilaterale delle ragioni interne della crisi italiana ma ne segue gli sviluppi anche dall'angolo

visuale dei Tedeschi. Tra i maggiori meriti del libro è appunto il riconoscimento e la dimostrazione che i Tedeschi erano ben consapevoli dei punti deboli della situazione italiana e temevano il peggio da parte dell'Italia sin dall'autunno del 1942. Contrariamente a quanto suole affermare la memorialistica tedesca, al solo scopo di potere ritorcere contro l'Italia l'accusa di tradimento e di giustificare l'operato dei Tedeschi dopo l'8 settembre, né il 25 luglio né l'8 settembre colsero i Tedeschi di sorpresa. I particolari forniti al riguardo dal Deakin trovano ulteriore conferma e nuove specificazioni anche in pubblicazioni documentarie più recenti o uscite contemporaneamente al libro del Deakin (come la raccolta delle *Hitlers Weisungen* e quella delle *Hitlers Lagebesprechungen*) o in altre fonti che abbiamo potuto utilizzare per ricerche su questo stesso argomento. È vero, ed anche di questo si trova conferma nel libro in esame, che non tutti gli organi tedeschi erano concordi nel valutare la situazione italiana; proprio l'ambasciata a Roma continuò a dare un'interpretazione ottimistica degli avvenimenti anche dopo il 25 luglio e neppure l'addetto militare gen. Rintelen dovette afferrare il senso dell'ultima svolta degli eventi: ciononostante condividiamo il giudizio del Deakin che lo considera il migliore osservatore tedesco in Italia (p. 24). Ma nei calcoli della direzione politica e militare tedesca l'ipotesi del crollo dell'Italia era entrata certamente già nella primavera del 1943; a Klessheim (nell'aprile) Hitler e Himmler fecero a Mussolini l'offerta di addestrare speciali divisioni di SS italiane per garantire la difesa del regime fascista; a metà maggio ebbero inizio i primi preparativi della *Wehrmacht* per parare il colpo dell'eventuale defezione dell'Italia. In sostanza, la preminenza del peso dell'iniziativa dei Tedeschi nei confronti dell'Italia è uno dei motivi conduttori della ricostruzione del Deakin; anche per il periodo tra il 25 luglio e l'8 settembre egli segue attentamente le mosse tedesche e l'infiltrazione inesorabile della *Wehrmacht* in Italia; il gioco tedesco approda infine all'imposizione all'Italia della Repubblica di Salò, con la complicità dei gerarchi fascisti più arrabbiati (Farinacci, Preziosi, Pavolini) rifugiatisi in Germania dopo il 25 luglio.

Per la prima volta la crisi italiana del 1943 viene ricostruita in un quadro organico complessivo di tale ampiezza. Da una parte sono messi in luce i tentativi di recupero del partito e del regime fascista: l'illusione sull'avvento di leve fresche nel partito (auspice la segreteria Vidussoni); il rimpasto ministeriale del febbraio e l'abbandono di vecchi nomi prestigiosi: Ciano, Bottai, Grandi, Buffarini-Guidi; poi infine, nell'aprile, la sostituzione di Vidussoni con il « duro » Scorza, riesumatore dello spirito squadristico degli anni venti; il tentativo della diplomazia fascista, ancora ispirata da Ciano, di creare un contrappeso all'egemonia tedesca promovendo nei Balcani un blocco di satelliti sotto *leadership* italiana, con la prospettiva di arrivare eventualmente alla pace separata. Questo piano si fondava sulla presunzione della diplomazia fascista che, pur di tenere

i sovietici lontani dal centro-Europa, e « a dispetto della formula di Casablanca, gli inglesi avrebbero trattato con una Italia fascista ma mai con la Germania nazista » (p. 315). Appoggiato da ambienti influenti rumeni e ungheresi ma osteggiato da Mussolini, esso non fu probabilmente estraneo alla defenestrazione di Ciano.

Altre spinte d'altra parte condizionavano i movimenti del regime. In primo luogo le pressioni tedesche (la visita di Ribbentrop a Roma alla fine di febbraio, le missioni Dönitz, l'incontro Hitler-Mussolini dell'aprile); quindi la fronda monarchica e la ripresa dell'antifascismo attivo su base popolare. Ovviamente, gli scioperi di marzo sono un passaggio obbligato di qualsiasi ricostruzione di questo periodo; e il loro significato non è certo sfuggito al Deakin, anche se egli tende a interpretarli più come ulteriore clamorosa denuncia della mancanza di ascendente del partito fascista sulle masse e della vacuità delle realizzazioni corporative che come momento essenziale nella ripresa del movimento antifascista (pp. 222 sgg.). Vale la pena di segnalare a questo proposito la pubblicazione di una lettera di Farinacci a Mussolini del 1 aprile 1943, importante fra l'altro perché, come non manca di notare il Deakin, contiene la prima proposta di convocazione del Gran Consiglio per un riesame generale della situazione. Nella lettera l'esponente estremista di Cremona denunciava il fallimento delle improvvisazioni e della demagogia corporative: « Il partito è assente e impotente... E ora sta accadendo l'incredibile. Dovunque, nei tram, nei teatri, nei rifugi antiaerei... la gente accusa il regime, e non solo l'una o l'altra personalità del partito, ma il duce stesso. E la cosa più seria è che nessuno reagisce. Neppure la polizia funziona... Ci troviamo dinanzi a una fase nella quale gli eventi militari possono diventare disperati. Difendiamo la nostra rivoluzione con tutte le nostre forze... »; passava poi a sollecitare, non senza quegli accenti teatrali che sembrano inscindibili dallo stile politico del fascismo, a cacciare gli organizzatori dello sforzo bellico via dai loro ministeri, dalle loro segretarie, dattilografe ecc. per costringerli al contatto con le masse. « Naturalmente per far ciò abbiamo bisogno di gente capace e onesta, che sappia fare discorsi e che abbia un certo portamento fisico. Sappiamo per esperienza che le masse desiderano ricevere dai loro oratori un certo influsso magnetico... ». Ma non era evidentemente con mezzi così superficiali e artificiosi che il regime poteva fronteggiare la crisi più grave della sua storia.

Proprio intorno a questi eventi, nella primavera del 1943, si organizzano e stringono le file i portatori degli opposti interessi: i Tedeschi da una parte, la monarchia e la fronda fascista dall'altra. Ma nel libro del Deakin il movimento antifascista fa un po' la parte del grande assente, non sussiste se non nella misura della citazione strettamente d'obbligo. Non rimprovereremo al Deakin, al quale dobbiamo essere comunque grati di averci dato questa importante opera, di non sentirsi parte in persona prima di questa nostra storia. Non potremmo pretenderlo da nessuno straniero.

È evidente però nel fatto che egli non abbia approfondito specificamente le vicende dell'antifascismo un apprezzamento decisamente incompleto della crisi italiana. Oltre tutto sarebbe stato possibile evitare facilmente certi errori di dettaglio, che comunque ci auguriamo scompaiano dalla edizione italiana che sappiamo largamente rivista e corretta. Così a p. 241 Meuccio Ruini e De Gasperi sono definiti « i riconosciuti leaders della Democrazia cristiana ». Non vorremmo fare dell'ironia supponendo che si sia trattato di un lapsus provocato dagli atteggiamenti politici assunti nel dopoguerra da Ruini (il quale comunque non ha mai fatto parte della DC): ma per il 1943 la cosa è in ogni caso inesatta. Ugualmente, alla stessa pagina sarebbe stato bene evitare una certa confusione a proposito del Partito d'azione: si parla di due gruppi, uno a Milano e uno a Roma, ma sembrerebbe che quasi tutte le personalità più rappresentative (non solo F. Parri ma anche G. De Ruggiero, P. Calamandrei, L. Salvatorelli, G. Calogero) gravitassero intorno al centro milanese, il che è notoriamente inesatto. E poiché siamo in argomento segnaliamo anche l'erronea qualifica di « esule antifascista in Svizzera » attribuita a... Concetto Pettinato (p. 626)!

Uno dei punti culminanti del libro è il giudizio sul colpo di Stato del 25 luglio, nel quale l'autore accentua il carattere determinante dell'iniziativa della monarchia. Per opposte ragioni, egli argomenta in sostanza, né la fronda fascista né il movimento antifascista potevano offrire la soluzione politica della crisi alla monarchia, che si preoccupava soprattutto di salvare se stessa. La fronda fascista era infatti priva di ogni posizione di potere ed era utilizzabile soltanto per quello che i suoi singoli esponenti, Federzoni, Bottai o Grandi, avrebbero potuto fare a sostegno della causa di Vittorio Emanuele. Grandi in particolare, « non senza ragione » come nota il Deakin (p. 479), che pubblica un interessante scambio di lettere Churchill-Grandi, si considerava il negoziatore più accettabile tra un governo italiano riformato dalla monarchia e le potenze occidentali. Escluso era in ogni caso l'accostamento al movimento antifascista perché « anche se fosse esistito un appoggio di massa per un governo antifascista, il re avrebbe avuto in sospetto ancora maggiore un siffatto piano politico, che non soltanto poteva provocare la guerra civile ed un contraccolpo fascista, ma poteva minare nel corso della sua esplosione l'esistenza della stessa monarchia, creando così una situazione che il re era ad ogni costo deciso a impedire – l'instaurazione di un regime repubblicano » (p. 478). Il voto del Gran Consiglio è visto essenzialmente come la causa ultima seppure inconscia, non promossa da « intento cospirativo », della caduta del regime, sulla quale la monarchia innestò la sua iniziativa. Il giudizio complessivo sull'avvenimento è riassunto in questi termini: « Il governo di Badoglio fu una restaurazione monarchica, effettuata in una atmosfera di apatia e di stanchezza per la guerra, nella quale non esisteva alcun partito o organizzazione di massa che fosse capace di organizzare una rivoluzione in tali condizioni » (p. 485). È un giudizio che caratterizza esatta-

mente i motivi ispiratori del colpo di Stato dal punto di vista della monarchia ma che sottovaluta nettamente le possibilità di intervento e di utilizzazione del movimento antifascista, che Badoglio tenne deliberatamente fuori dal gioco con le conseguenze che si vedranno al momento dell'armistizio. Basterebbe a nostro avviso questo fatto per fare riconsiderare le responsabilità di Badoglio e della monarchia proprio sotto il profilo del loro rifiuto di marciare di conserva con il fronte antifascista. Del resto, è dire cosa ovvia che la Resistenza armata dopo l'8 settembre non si può spiegare soltanto con la reazione popolare all'occupazione tedesca; il movimento antifascista intorno al 25 luglio stava già raccogliendo le file, dopo il 25 luglio ci furono intese decisive tra i suoi esponenti, le masse popolari erano già in fermento, tanto è vero che una delle maggiori preoccupazioni di Badoglio, e su queste paure conservatrici fecero leva anche i Tedeschi, fu quella di creare la barriera della dittatura militare tra il governo e i settori più decisi dell'opinione pubblica. Ha torto perciò a nostro avviso il Deakin di ignorare i passi compiuti durante i « quarantacinque giorni » dagli esponenti antifascisti per cercare di imprimere un diverso orientamento e un diverso metodo all'azione del governo.

L'ultima parte del volume è interamente dedicata alla Repubblica di Salò. Apparentemente si potrebbe ritenere che sia questa la parte più scontata, come quella rimasta più incisa nel ricordo di tanta parte del popolo italiano. E tuttavia non è così. Abbiamo finalmente un quadro che seppure non modifica il giudizio morale e storico corrente sull'esperienza della RSI fornisce un contributo decisivo proprio nel senso di precisare e di documentare il grado di subordinazione della Repubblica sociale alla sua matrice originaria, ossia alla forza delle armi tedesche, nel senso di ribadire l'irrealtà della sua esistenza autonoma, imposta dall'esterno e totalmente condizionata in ogni sua manifestazione. Ma il Deakin sa anche che fermarsi soltanto a questo aspetto significherebbe compiere un esame parziale dell'esperienza neofascista e infatti va oltre e si pone direttamente il problema della natura interna di questa temporanea reviviscenza del fascismo. Quali forze, quale ideologia ne furono le ispiratrici? Che cosa rappresentò il congresso di Verona, che voleva dare una piattaforma ideologica alla Repubblica e riallacciare il fascismo alle sue origini rivoluzionarie dopo il ventennio dei compromessi? Per il Deakin l'esperimento di Salò fu caratterizzato essenzialmente dall'incontro, o se si vuole dal dilemma, tra le esigenze tattiche di Mussolini e la ripresa aggressiva degli elementi estremisti capeggiati da Pavolini. Si direbbe che neppure questa volta il fascismo riuscì ad essere interamente se stesso e finì in un nuovo peggiore compromesso. Mussolini d'altronde era costretto a muoversi con cautela nei confronti di troppe circostanze che non era più in grado di controllare: il suo programma ora « doveva servire a evitare l'appoggio delle masse al nemico. Ma cercare di farle aderire alla causa neofascista significava alienarsi i capi dell'industria dell'Italia settentrionale...;

provocare inquietudine ai Tedeschi...; e demoralizzare gli elementi fascisti estremisti... » (p. 625). Ma il risultato di questo *New Deal* del fascismo, che ormai non apparteneva più alla realtà del paese, fu soltanto l'inasprimento della guerra civile. Citiamo in proposito questa suggestiva conclusione del Deakin, che bene sottolinea la continuità della lotta antifascista dal primo dopoguerra alla Resistenza, anche a prescindere dalla contestabilità del parallelo storico: « Le battaglie del 1920-21 tornarono ad essere combattute vent'anni dopo. Fu una vendetta a lunga scadenza. Le bande partigiane del 1943 furono le eredi delle vittime delle squadre fasciste, e le situazioni dovettero essere inesorabilmente rovesciate » (p. 632). Ciò conferma comunque che il Deakin è pienamente consapevole del significato storico della Resistenza come dimostra nel modo migliore quando scrive, a proposito della fucilazione di Mussolini, che scarsa importanza ha la controversia sulla sua legalità o meno: « Mussolini morì per opera di un gesto rivoluzionario » (p. 816). È tutto.

Attento a seguire i rapporti tra i due alleati anche in quest'ultima fase della « brutale amicizia », il Deakin non affronta di proposito lo studio dell'occupazione tedesca come tale. Cionostante pienamente centrato è il suo giudizio di fondo sugli obiettivi della politica tedesca in Italia: « In sostanza, quali che fossero gli elementi di parvenza di Stato indipendente esistenti a Salò, l'atteggiamento tedesco nei confronti dell'Italia rimase inalterato: il massimo sfruttamento, in qualsiasi forma utile, delle risorse e della manodopera dell'area nell'interesse esclusivo dello sforzo bellico tedesco » (p. 739). C'è solo da rammaricarsi che il Deakin non abbia sviluppato più a fondo questo spunto che coglie le caratteristiche sostanziali dell'occupazione tedesca. A questo obiettivo fu infatti sacrificata ogni altra considerazione. Ad esempio, la costituzione delle forze armate di Salò, alle quali è dedicato uno dei capitoli più importanti del volume, non fu ostacolata soltanto da ragioni politiche (i Tedeschi volevano evitare di dare un qualsiasi strumento di autonomia ai fascisti di Salò perché neppure di essi si fidavano), ma anche dal timore che la coscrizione militare per l'esercito fascista sottraesse manodopera ai Tedeschi.

Ragioni politiche e timori contingenti (il semplice obiettivo dei Tedeschi di spremere al massimo le risorse italiane non poteva consentire esperimenti riformatori sotto l'incalzare dei rovesci militari) si sommarono anche nell'opposizione dei Tedeschi alla cosiddetta socializzazione della RSI. Su questo aspetto dei rapporti tra Tedeschi e fascisti di Salò il Deakin fornisce la documentazione più nuova e più importante. Si tratta di un capitolo (p. III, cap. VIII) particolarmente interessante, proprio perché dimostra come i deboli tentativi riformatori del fascismo di Salò erano destinati a rimanere nel nulla non soltanto per l'ostilità e il disinteresse delle masse lavoratrici ma anche per l'avversione dei Tedeschi e di almeno una parte della classe industriale, che non esitò a ricorrere al loro intervento per fare rientrare le velleità demagogiche dei Tarchi e dell'ala più audace

di questa nuova versione del fascismo di sempre. Nonostante il disinteresse di Hitler per la questione, gli uffici tedeschi in Italia – in particolare la rappresentanza del ministero del Reich per gli armamenti e la produzione bellica che manteneva stretti contatti con l'industria – sabotarono decisamente quella che voleva essere la grande iniziativa sociale della RSI. Ancora una volta si dimostrava che il margine di autonomia concesso al fascismo di Salò era puramente illusorio, per non parlare di altri analoghi episodi (l'annullamento della sovranità italiana nelle cosiddette zone d'operazione delle Prealpi e del Litorale adriatico, la questione degli «internati» militari italiani in Germania e così via), sino allo sganciamento finale delle forze tedesche in Italia avvenuto tenendo Mussolini completamente all'oscuro delle trattative condotte con gli alleati dal generale delle SS Wolff, il rappresentante di Himmler in Italia. Proprio su questo capitolo il Deakin avrebbe forse potuto dirci qualcosa di più sui motivi che ispirarono la condotta degli Anglo-americani nel corso delle trattative (non dimentichiamo che egli durante la guerra fu incaricato di missioni di collegamento con movimenti di resistenza in Europa); in ogni caso avrebbe dovuto prendere in considerazione anche il punto di vista della Resistenza italiana, che come è noto fu direttamente chiamata in causa dalla proposte avanzate dalla curia di Milano per favorire lo sganciamento pacifico dei Tedeschi, ma in realtà principalmente per impedire l'insurrezione armata. In particolare egli mostra di ignorare la smentita data a suo tempo da un autorevole testimone e protagonista alla versione sull'atteggiamento dei partiti del CLNAI fornita da mons. Bicchierai (cfr. Riccardo Lombardi, *Il Libro bianco del card. Schuster* ne «Il Ponte», dicembre 1946).

Qualche riserva potremmo esprimere anche a proposito di altri capitoli dell'opera del Deakin, senza per questo misconoscerne in alcun modo l'importanza. Ma per concludere ci limiteremo a segnalare soltanto la discutibile valutazione del processo di Verona. Il Deakin esclude infatti ogni interferenza diretta tedesca nella condanna di Ciano (pp. 636 sgg.), basandosi sull'istruzione inviata da Ribbentrop a Rahn di astenersi da ogni pressione in favore della condanna. Ma l'argomento non ci pare convincente né sufficiente, anzitutto perché Ciano fu consegnato ai fascisti dai Tedeschi proprio nella speranza di un verdetto che costituisse una frattura netta con il passato. Può darsi che non esista nessun atto formale che dimostri l'influenza diretta dei Tedeschi nello svolgimento processuale, ma non farebbe affatto meraviglia che le istruzioni di Ribbentrop fossero una semplice copertura tattica per far ricadere sui fascisti la responsabilità di una condanna che non poteva non impressionare negativamente l'opinione pubblica italiana; potrebbe anche darsi che Ribbentrop giudicasse superfluo ogni intervento per il semplice fatto che la condanna era già scontata in partenza. Né si dimentichi che in precedenza Hitler aveva avuto parole di fuoco contro Ciano e non c'è dubbio che egli si attendesse una sentenza esemplare contro gli uomini del 25 luglio (si cfr. in

proposito il diario di Goebbels, citato del resto anche dallo stesso Deakin, pp. 557-58). Sono circostanze queste, ci sembra, delle quali non si può non tenere conto, tanto più se si considera la soddisfazione con la quale si espresse la reazione ufficiale tedesca: l'ambasciatore a Berlino Anfuso, in un dispaccio riprodotto dal Deakin, riferì a proposito del processo di Verona che era « chiaro, comunque, che i leaders politici del Reich consideravano che [esso] poteva terminare soltanto in una sentenza capitale » (pp. 647-48).

Enzo Collotti